Ricordo di Lucio Lombardo Radice nel trigesimo della scomparsa

Era il marzo 1937 quando cinque amici diventarono una cellula del PCI

L'incontro a Villa Celimontana a Roma. Insieme in carcere Per oltre quarant'anni strade diverse, ma in un segno comune

Nella foto grande: Lucio Lombardo Radice (a destra) con Giaime Pintor e un'amica all'inizio della II guerra mondiale

Ci conoscevamo appena da un anno, Lucio ed io, quando una mattina di marzo del 1937, a Villa Celimontana, assieme a Bruno Sanguinetti, Aldo Natoli (Aldo «grande») ed Aldo Sanna (Aldo «piccolo»), ci costituimmo in cellula del Partito comunista d'Italia, e demmo inizio alla mostra attività con la lettura, o meglio lo studio del «Manifesto» di Marx ed Engels. Eravamo giusto in cinque, nel più rigoroso rispetto delle prescrizioni cospirative, e proprio Lucio era stato il trait-d'union tra tutti noi.

Lucio era allora quel che si dice un bel ragazzone alto e quadrato, quasi una torre, che col suo volto ampio, specchio fedelissimo di una intelligenza forte, sensibile ed aperta, e di una grande pulizia interiore, suscitava in tutti al primo incontro immediati sentimenti di simpatia e di fiducia, sentimenti seguiti immancabilmente, in breve volgere di tempo, da saldi e duraturi legami di calda amicizia. Tutti e cinque quella mattina a Villa Celimontana eravamo assai compresi del passo che stavamo facendo, un passo senza ritorno, davanti al quale si offriva la prospettiva di andare a finire in galera. Ma tutti quanti ci sforzavamo di reprimere, come si conviene a chi vuole professarsi «rivoluzionario», la punta di commozione che era in noi. E Lucio certo doveva essere il più «compreso» e intimamente il più commosso tra noi perché se indubbiamente eravamo tutti dei gran «bravi» ragazzi, lui, altrettanto indubbiamente, per unanime riconoscimento era il più «bravo» di tutti. E questo perché ogni suà parola e ogni suo gesto erano in piena sintonia con un abito morale tutto suo, un abito solidissimo, rigoroso ma anche moderno. In quell'abito infatti non c'era posto per comportamenti filistei o puritani ma al contrario avevano ogni diritto di cittadinanza la gioia di vivere, la volontà e la capacità di gustare appieno tutte le gioie sane della vita.

• • •

Settembre 1939. La guerra era scoppiata, le armate di Hitler già dilagavano in Polonia, e noi a Roma eravamo ancora sotto il trauma del patto russo-tedesco che ci aveva malamente spiazzati all'interno di quel movimento antifascista, almeno un centinaio tra studenti e intellettuali, che per tanta parte era il ricco frutto del nostro «lavoro».

Il fatto aveva reso estremo in noi il senso di disagio, che era già forte in tutti e fortissimo in Lucio, anche perché le inesorabili regole cospirative ci avevano obbligato a non rivelare la nostra appartenenza al Partito a nessuno compresi fratelli, sorelle e amici carissimi di tutti i giorni, che pure erano l'anima del movimento antifascista.

Ebbene, la serenità davvero olimpica di Lucio e il suo grande equilibrio, con il valido apporto di Paolo Bufalini, nel quale anche risaltavano queste doti preziose (e spero che leggendo questo mio apprezzamento non avvertirà un senso di fastidio), contribuirono grandemente ad evitare una spaccatura gravissima nella nostra cellula e più estesamente nel gruppo antifascista romano. Infatti, era una bella tarda serata di fine estate, Lucio, Paolo, Aldo «grande» ed io andando su e giù tra Piazza Cavour e il Lungotevere discutevamo appassionatamente del patto russo-tedesco. Io ero sparato contro e Aldo «grande» era altrettanto sparato a favore. Per la verità avevamo tutti e due torto, e dopo qualche settimana ce ne rendemmo pienamente conto, perché sbagliati erano gli argomenti contro e ugualmente sbagliati quelli a favore. Fatto sta che la polemica si riscaldò e a mano a mano alzammo sempre più la voce fintantoché la discussione diventò quasi un alterco e poco mancò che non venissimo addirittura alle mani. Fortunatamente Lucio e Paolo riuscirono in tempo a ricondurci alla ragione e a farci riappaciare, evitando oltretutto che il nostro comportamento, in gravissima violazione delle più elementari norme cospirative, arrivasse a farci sorprendere ed arrestare tutti e quattro da qualche pattuglia della polizia in servizio notturno.

• • •

Giugno 1940. Lucio, Aldo «grande» ed io avevamo ormai assorbito la grande gioia di essere stati messi assieme, nella stessa cella a Regina Coeli, subito dopo il processo e la condanna del Tribunale Speciale.

E ancora una volta le armate di Hitler dilagavano, ma questa volta in terra di Francia. Eravamo assai giù di morale, né poteva essere altrimenti a dispetto delle nostre letture che in quei giorni andavano dal Don Chisciotte, in una vecchia deliziosa versione francese, alla vita di Benvenuto Cellini «da lui medesimo scritta». Ed ecco nuovamente soccorrere la grande serenità di Lucio, la sua intensa gioia di vivere, la sua fiducia immensa nell'avvenire, dando una mano a tutti e tre ad alleviare la grossa amarezza che ci stringeva. E mi pare ieri, carissimo indimenticabile Lucio, che per tenerci un tantino allegri non disdegnavi di esibirti nella canzoncina della zanzara che non faceva dormire o nella storiella sulla dentiera della marchesa Ducati!

• • •

Luglio 1940. Per scontare la condanna ci avevano assegnati tutti e tre alla casa penale di Civitavecchia e, arrivati a destinazione, ci avevano messo, assieme ad altri compagni di processo, in un piccolo camerone che già ospitava due compagni con la «c» maiuscola, due funzionari di partito. Giacomo Pellegrini e Antonio Di Donato, i quali ci avevano accolto a braccia aperte e ci trattavano, noi giovani e giovanissimi, quasi fossero nostri padri.

E per qualche giorno le ore volarono via, noi a raccontare tutto quello che avevamo fatto a Roma, loro a fornirci una prima conoscenza della storia del Partito e tutti quanti a discutere animatamente gli avvenimenti che sconvolgevano l'Europa, per quanto ce lo consentivano le limitate e purtroppo pessime notizie che filtravano attraverso le mura del carcere.

Aggiungo, anzi, che la novità della nostra condizione, soprattutto del fatto che vivevamo in «collettivo», in un collettivo per giunta del quale facevano parte compagni come Pellegrini e Di Donato verso i quali avevamo un rispetto quasi reverenziale, ci aveva assai eccitati, a tal punto da farci spesso dimenticare tutti i nostri guai, quelli di carattere personale ed anche quelli più generali.

Ma tutto finì bruscamente. La Direzione del Carcere immise nel nostro cameroncino un detenuto comune, o più esattamente un delinquentone, un tale Greco da Catona di Reggio Calabria, un tipaccio dall'aspetto quanto mai laido e dai modi volgarissimi, sempre vociante e gesticolante. Poiché era quanto mai evidente che costui era stato mandato in mezzo a noi per riferire alla direzione del carcere tutto quello che dicevamo, immediata fu la consegna del silenzio più assoluto su argomenti politici. Allora Greco, che aveva mangiato la foglia, da quel rissoso e violento che egli era cominciò a provocarci in mille maniere. Immediata nuova consegna per tutti: non accettare provocazioni. Ma fino a quando avremmo potuto resistere?

Ed ecco che ancora una volta mi si staglia nitido il ricordo di Lucio il quale, malgrado ogni serenità ed ogni equilibrio, non era certo insensibile davanti alle plateali ingiurie del Greco, ecco che lo rivedo, pure disciplinato alla consegna, manifestare ripetutamente quelli che nella sua persona erano i segni inequivocabili di un profondo, grave turbamento: un rossore cupo che si spandeva sul viso e uno strano, irrefrenabile agitar delle spalle. Fatto sta che non resistemmo a lungo, successe il patatrac e fummo tutti portati in cella all'«isolamento»; e poi divisi, sparpagliati, ognuno in un camerone diverso.

E strade diverse, da quel giorno avanti, ci portarono a prendere per oltre quarant'anni le vicende della vita. Strade diverse, sì, ma tutte sempre, nel segno comune di quello che era dentro di noi quel giorno lontano a Villa Celimontana.

Pietro Amendola

Le divergenze tra i ministri

glieranno gli ulteriori elementi necessari: *«e dopo di allora si dovrà pur decidere qualcosa»*.

La posizione politico-diplomatica del governo rimane fissata per il momento nella formulazione fornita ieri dal ministro degli Eteri.

1) *«Le misure diplomatiche che abbiamo preso e che potremmo essere indotti a prendere non sono influenzate né lo saranno da eccessive cautele»*.

2) Esse saranno *«strettamente correlate con il giudizio politico che abbiamo emesso e che emetteremo»*, ma solo *«sulla base di accertati e sicuri dati di fatto»*.

3) Vista *«la particolare gravità»* di una rottura delle relazioni diplomatiche, a questa misura *«si potrà arrivare soltanto se gli accertamenti della magistratura saranno tali da comprovare il coinvolgimento del governo bulgaro in iniziative di sovversione, se insomma i dubbi e i sospetti dovessero diventare certezza, se altri anelli inquietanti dovessero aggiungersi alla catena degli avvenimenti»*. Per il momento, il governo ha adottato una serie di *«misure preliminari e precauzionali»* (richiamo dell'ambasciatore a Sofia, diversa disciplina della concessione dei visti d'ingresso a cittadini bulgari) che rappresentano — ha sostenuto Colombo — *«appropriati e precisi segnali al governo bulgaro della determinazione italiana»*.

Colombo ha indotto il liberale Baslini a sposare la sua tesi (*«bisogna valutare attentamente* — ha detto ieri sera in aula — *le conseguenze di un'eventuale rottura»*), ma non è riuscito a strappare al PSI più di una tiepida soddisfazione. Il capogruppo Labriola si è rallegrato che in qualche modo il ministro abbia raccolto *«il grido d'allarme»* che i socialisti rivendicano di aver lanciato. Ma la diversità delle impostazioni è emersa nettamente nella relazione presentata da Lagorio.

Il ministro della Difesa ha compiuto un'operazione opposta a quella del suo collega degli Esteri. Colombo aveva inquadrato la «pista bulgara» tra i *«rischi»* derivanti dalla nostra disponibilità *«al dialogo, dalla nostra volontà a instaurare tra Est e Ovest un rapporto basato sulla distensione nella sicurezza»*. La visione che Lagorio ha dei rapporti Est-Ovest è invece completamente rovesciata rispetto a questa: egli ne parla in termini di *«guerra surrogata»*, principalmente condotta *«dai servizi speciali e di sicurezza»*. Se per Colombo il *«coinvolgimento del governo bulgaro»* è ancora da dimsotrare, Lagorio sembra invece darlo non solo per scontato, ma addirittura per naturale.

A tal punto che ieri ha definito l'attentato al Papa come *«un vero atto di guerra, in tempo di pace: sullo sfondo della grave crisi polacca, l'assassinio della figura carismatica del Pontefice si presenta come una soluzione cautelativa e alternativa rispetto a un progetto di invasione militare della Polonia»*: Si tratta di un passaggio singolare e pesante che sottolinea in maniera clamorosa la divergenza degli approcci dei due schieramenti delineatisi in seno al quadripartito.

Tra Lagorio e i suoi colleghi democristiani si è assistito in pratica a una specie di «botta e risposta» indiretto: anche per quanto riguarda la valutazione delle connessioni internazionali del terrorismo nostrano. Il ministro socialista ha insistito nel farne un elemento della *«guerra surrogata»* condotta da *«istituzioni di Stati esteri»*. Rognoni, al contrario, ha continuato a sottolinearne il carattere endogeno, di *«fatto interno ai singoli Paesi»*, senza ignorare peraltro *«il possibile uso politico del terrorismo da parte dei servizi di Paesi interessati alla destabilizzazione in Italia e fuori d'Italia»*.

Rognoni non si è fermato alle polemiche sotterranee. Ha sferrato un attacco durissimo al socialista Martelli, il quale d altro canto dopo molte dichiarazioni sull'argomento ieri non era nemmeno in aula (e non c'erano nemmeno la quasi totalità dei deputati socialisti e degli altri gruppi di maggioranza). Ha negato di aver *«gettato acqua sul fuoco»* (come gli aveva rimproverato Martelli), e ha ritorto l'accusa: *«certe critiche non solo sono ingiuste ma vestono i panni addirittura del pregiudizio»*. Un *«pregiudizio»* (anche *«imprudente»*) di cui si è avuto prova — ha proseguito Rognoni — pure al momento dell'incriminazione di Scricciolo, *«contestata da più di un ambiente non solo sindacale»*.

Se poi il PSI ritiene di aver critiche da fare per una pretesa sottovalutazione dei *«possibili collegcmenti internazionali del terrorismo»*, le ha finora indirizzate al destinatario sbagliato: i compiti maggiori su questo fronte — ha ricordato ironico Rognoni — spettano al SISMI, cioè al servizio d'informazioni della Difesa. Se qualcuno ha peccato per difetto — è il suggerimento implicito — questi è il socialista Lagorio.

Il socialdemocratico Belluscio ha fornito assai di malavoglia il viatico del suo partito alle relazioni dei quattro ministri, per proclamare infine: *«La Bulgaria è sempre stata il braccio operativo del sistema offensivo sovietico»*. Gli ha fatto eco il repubblicano Battaglia.

Milani, del PdUP, è stato invece di tutt'altro avviso: *«Ci troviamo di fronte* — ha detto — *a un isterico tentativo di alimentare una meschina propaganda a fini di politica interna, sfruttando la questione terroristica»*. Beffardo il commento conclusivo di un altro socialista, Accame: *«Le nostre istituzioni erano da tempo al corrente di tutto»*, ha detto riferendosi alle relazioni dei ministri. *«E quindi non c'è da preoccuparsi»*.

Antonio Caprarica

Il discorso di Pajetta

fermare che questa non è la sede per assolvere o condannare qualcuno.

AFFARE SCRICCIOLO. C'è chi lo ha configurato come un normale caso di spionaggio. Non è così e, nel confermarlo, alcune delle notizie fornite dal ministro della Difesa Lagorio ci lasciano stupiti e pongono inquietanti interrogativi. Se è vero che i nostri servizi segreti sapevano da anni del ruolo e delle attività di costui, non dico — ha esclamato Pajetta — che bisognasse scoraggiare il segretario generale dell'UIL Giorgio Benvenuto prima dall'assumere Scricciolo e poi dal difenderlo in quel modo, ma almeno raccomandare prudenza alla direzione del PSI nell'affrontare questo caso, sì! E poi: se si sapeva chi era davvero Scricciolo, come mai gli è stato consentito di fare da tramite con Solidarnosc, di andare più volte in Polonia, di organizzare il viaggio di Walesa a Roma? Ma quest' affare presenta anche altri aspetti di grande rilevanza. Si parla dei rapporti di Scricciolo con le Brigate Rosse. Questo apre allarmanti interrogativi sul ruolo e gli obiettivi del terrorismo; e conferma la giustezza del nostro atteggiamento di rigore, in particolare quando fummo a lungo accusati di invitare alla delazione solo perché non restavamo neutrali nei confronti dello Stato. Non si guardi in faccia a nessuno, ora, e a nessun paese.

ATTENTATO AL PONTEFICE. Basterebbero gli indizi ai quali si è fatto riferimento per concludere che su una questione di tale gravità bisogna compiere ogni indagine con la massima serietà e con tutto il rigore possibile garantendo serenità agli inquirenti. Non si possono trinciare giudizi sommari di condanna. Ma nello stesso modo ci rifiutiamo di considerare sufficienti i dinieghi e le testimonianze cui hanno fatto ricorso i bulgari. La politica qui non passa davanti alla giustizia: questo lo vorrebbe forse chi ha persino commercializzato giudizi che, allo stato degli atti, non possono che essere considerati non responsabili. Certo — ha rilevato Pajetta —, noi notiamo gli accenti adoperati da qualche ministro forse per calmare gli oltranzisti e sedare talune intemperanze oratorie e giornalistiche. Del resto, maggiore prudenza di certi agitatori nostrani hanno mostrato gli stessi USA e gli ambienti vaticani. Ma proprio per questo non possono non suscitare stupore ed interesse certe informazioni date alla Camera da Lagorio. Come ad esempio quella che i servizi segreti turchi hanno potuto inviare loro agenti fino al carcere di Ascoli Piceno, e che se sono stati impediti di contattarvi Ali Agca ciò è dovuto solo all'iniziativa di un magistrato prudente e rispettoso della legge.

Da questo complesso di considerazioni, e dalla constatazione di fondo che ci troviamo di fronte a questioni eccezionali e forse senza precedenti, Gian Carlo Pajetta ha tratto due conclusioni. Intanto che, proprio per la intrinseca gravità dei casi, la giustizia deve essere lasciata operare senza essere condizionata da manovre e pressioni di alcun genere, da interventi polemici, perfino da manifestazioni che già sembrano frutto di febbre pre-elettorale. Poi: consideriamo oggi dannosi atti di quella «guerra surrogata» che non crediamo sia in atto. Vorremmo che l'Italia conducesse una politica di fermezza, ma diretta alla distensione e alla sicurezza. E oggi chiediamo che sia fatta luce piena, e — insistiamo — in ogni direzione. Noi sappiamo che i punti cardinali sono quattro: vorremmo che nessuno lo dimenticasse.

Giorgio Frasca Polara

Reagan e il Congresso

dente Reagan, l'uomo che vuol portare il bilancio del Pentagono dal 24 al 32% del totale, ma non riesce a sbaragliare le resistenze e le opposizioni che sono di natura politica, sociale, economica e tecnica.

Ma anche su un altro tipo di missile, quello che dovrebbe essere piazzato in Europa, il Pershing-2, Reagan ha subìto una nuova sconfitta parlamentare. Lo stesso comitato che ha dato un altro colpo all'MX ha deciso di far prevalere la decisione della Camera che alcuni giorni fa aveva cancellato i fondi per il Pershing, in seguito al fallimento o al parziale successo dei lanci di prova. In pari tempo, però, il comitato interparlamentare ha autorizzato la spesa di 30 milioni di dollari per addestrare i militari destinati a questi missili.

La contraddittorietà di tale decisione non deve stupire. Tra le Camere e la Casa Bianca, sulle questioni più controverse, si svolge un braccio di ferro che non sempre arriva al rigetto totale delle proposte del presidente, anche per non sfidarlo ad usare il diritto di veto che egli può esercitare contro le decisioni della Camera e del Senato. E due voti in contrasto tra loro spesso vengono espressi per dimostrare al capo dell'esecutivo che egli non può spadroneggiare, che gli conviene venire a patti con gli oppositori, che è più saggio fare qualche concessione o cercare qualche compromesso: il tutto in una catena di «do ut des» (io ti concedo una cosa perché tu ne conceda un'altra a me) determinati sia dalle posizioni politico-ideologiche dei singoli parlamentari sia dagli orientamenti degli elettori. Il voto, nelle due Camere americane, è sempre palese, sicché gli elettori conoscono il comportamento tenuto su tutte le questioni in gioco dal loro rappresentante e possono punirlo o premiarlo nella successiva elezione.

Nel caso degli stanziamenti per i missili ha agito anche un altro motivo. Il presidente, minacciando di usare il veto, era riuscito, in queste affannate sedute notturne e domenicali di fine legislatura, a far bocciare gli stanziamenti straordinari destinati ad un piano per alleviare la disoccupazione. Reagan vi si era opposto sostenendo che avrebbe aggravato il deficit. Il Parlamento ha subito l' imposizione del presidente e poi si è «vendicato» sui missili... È stato invece approvato un piano, più ridotto, per la riparazione di strade e ponti, da finanziarsi con una tassa di cinque centesimi di dollari sulla benzina. Questo provvedimento era appoggiato da Reagan e contrastato, fino al filibustering (il sabotaggio parlamentare) da parte di alcuni ultraconservatori del sud. In extremis è stata anche approvata la legge che assicura la continuità dell'esercizio finanziario, in mancanza della quale sarebbero stati chiusi, per difetto di fondi, gli uffici «non essenziali» dello Stato americano.

Aniello Coppola

Il «Gramsci» cambia

fra intellettuali e masse un problema che gli intellettuali dovevano prendere nelle loro mani, affrontare come un loro problema.

Certo, oggi le soluzioni, ma anche i linguaggi, gli strumenti culturali sono diversi, più ampi e più ricchi; tuttavia la questione del rapporto tra ricerca delle novità scientifiche e progresso della società è ancora e sempre di più all'ordine del giorno.

Comunque, nell'ambito della Fondazione appena nata, se è a Marx che molti studiosi fanno riferimento, *«né il pensiero di lui* — ha osservato Badaloni —, *né quello di Gramsci o di chiunque altro, saranno d'impedimento a una spregiudicata ricerca sul presente e sul passato»*.

Non saranno mai *«dogmi»* ma *«strumenti critici»*, in accordo con la parte più ricca del pensiero dello stesso Gramsci.

Per Aldo Schiavone, direttore del Gramsci, la trasformazione segnala, anche formalmente, il compiersi di un processo che è stato lungo ma continuo. Sorto oltre trent' anni fa, il Gramsci ha svolto un lavoro critico, ha confrontato posizioni, ha discusso problemi teorici, ha diffuso cultura. Ha partecipato, insieme, alle modificazioni della società. Vecchi primati e vecchi privilegi sono stati rovesciati; il senso comune di milioni di uomini e di donne è profondamente mutato. Il nesso fra intellettuali e stato, intellettuali e sistema politico (anche con l'espandersi dei mezzi di comunicazione di massa), ha prodotto una circolazione violenta, rapidissima, delle competenze, dei saperi. L'istituto, dunque, non ha funzionato come puro registratore di eventi, ma ha cercato di capire, di interpretare, di contrastare, se gli pareva necessario.

È venuto il momento di confermare la pienezza dell' autonomia della ricerca. Non che in passato non ci fosse, ma quel legame fra lavoro intellettuale e impegno politico, che era stato al centro dell'ultimo Comitato Centrale sui problemi della cultura, chiedeva una ratifica. E chiedeva che l'istituto si aprisse sempre di più a nuove forze, magari di differente orientamento: ne fa fede la presenza, nel Consiglio d'amministrazione, di personalità come quella di Ruberti e Montalenti, nonchè i nomi che usciranno dalla formazione dei nuovi organismi dirigenti. Ne è testimonianza il numero di sezioni di lavoro del Gramsci: filosofia, storia (con il suo seminario di antichistica), teoria economica, teorie e metodi della scienza, studi giuridici, cultura letteraria, scienze dell'educazione e il centro studi sui paesi socialisti.

Autonomia dell'istituto non significa erigere una specie di barriera difensiva a garanzia della libertà della ricerca. *«Sentivamo* — ha spiegato Schiavone — *il bisogno di trasformare una tradizione di duttilità, di rispetto e di tolleranza in qualcosa di più, in qualcosa di diverso»*. Un modello *«positivo, definito, avanzato e trasparente fra organizzazione politica e soggettività intellettuale, fra impegno civile e tessuto della cultura e della scienza»*.

Di fronte a chi intenderebbe staccare la spina e isolare la cultura, la scienza, collocandole fuori dagli stridori, dai rumori e dalle voci minacciose di una società complessa, questa è la sfida. Un istituto che si modifica in organismo autogovernato; studiosi che di questo organismo si fanno parte integrante. Il PCI, quel *«soggetto politico che dava esistenza al Gramsci e nel cui alveo l'istituto viveva»*, si priva di una sua struttura, di una sua organizzazione, ma per affidarla all' intera comunità nazionale, per rendere più forte e più vivo questo laboratorio di idee.

Letizia Paolozzi

La polemica sul «caso Enoxy»

sizione i mille miliardi necessari.

Lo scioglimento del matrimonio ENI-OXY costerà anch'esso soldi: 262 milioni di dollari è il valore stimato degli impianti, ma l'ENI dovrà pagarne in realtà 180 (si tratta di oltre 200 miliardi di lire) perché 60 milioni verranno considerati come «sconto» per le miniere di carbone che restano all'ENOXY—coal e 22 milioni di dollari sono il contributo della Occidental alle perdite dell'82. (Secondo il ministro, se Colombo non avesse avuto tanta fretta di arrivare alla rottura, avrebbe potuto spuntare anche qualcosa di più).

Il presidente dell'ENI ha chiesto che il governo dichiari, con un esplicito provvedimento, fino a qual punto è disposto ad impegnarsi direttamente, in modo che l'ente abbia il quadro esatto dei costi e dei benefici e che l'operazione non sia il solito salvataggio-parcheggio, ma la premessa dell'effettivo risanamento. Ma ieri De Michelis pur non negando che lo Stato possa intervenire nella ricapitalizzazione dell'ENI (*«farà il suo dovere di azionista»*), ha risposto no alla richiesta di Colombo. Anzi, ha' fatto trapelare l'ipotesi che il CIPI si esprima solo in modo generico sull'intesa ENI-Montedison e prenda tempo con l'Occidental: così da avviare una separazione morbida, non un divorzio vero e proprio. Ma, ormai, il gioco è fatto. Ed è impossibile tornare indietro. Anche perché la rottura con Hammer avvenne proprio sulla questione Montedison.

Gli americani nel novembre scorso chiesero di allargare i termini della partecipazione reciproca e si dissero disposti a «sopportare» l'arrivo di nuovi impianti in perdita a condizione che l'ENI acquisisse maggiori partecipazioni nel carbone e nel petrolio del Mare del Nord (non si tratta, però, di pozzi in produzione, ma solo di concessioni da sfruttare). Colombo non ritenne che tali condizioni fossero accettabili, come è noto. *«Ma tutti: sia io, sia Pandolfi, sia Colombo* — ha detto De Michelis — *prima che l'ENI andasse a Los Angeles fummo d'accordo nell' esplorare, come prima ipotesi, proprio l'allargamento della partecipazione. Tra questa e la rottura c'era un' altra possibilità: cioè che si continuasse ad andare avanti come se niente fosse fino alla scadenza naturale del contratto, cioè al 1984; a quel punto non sarebbe più stato rinnovato. Perché si sono affrettati così i tempi?»*.

Ecco il rimprovero che De Michelis rivolge direttamente a Colombo. Ma non è vero, forse, che si trattava di decidere sull'intesa con la Montedison e non si potevano più tenere i piedi in due staffe? De Michelis ammette che all'accordo tra i due gruppi italiani non ci sono alternative, se non la chiusura degli stabilimenti di Brindisi e di Priolo. Allora, perché rifiuta di dichiarare — come chiede l' ENI — quale impegno si assume il governo rischiando così di rendere più difficile l' accordo con la Montedison? È una ripicca soltanto?

Il ministro, inoltre, riconosce la gravità della situazione tanto che ha esordito presentando ieri il quadro del disastro chimico: l'ANIC ha perso 630 miliardi; la SIR 144 miliardi; la Liquichimica 119 miliardi (tutte perdite accollate all'ENI), la Montedison 706: almeno 1.750 miliardi dunque è il buco della gestione industriale. *«Questo è il contesto in cui operiamo e nel quale abbiamo cercato partners all'estero* — si è difeso De Michelis. — *Abbiamo tentato con la Exxon, e anche con qualche paese produttore, ma abbiamo trovato solo Hammer»*.

De Michelis ha difeso anche la scelta di mantenere due poli chimici: l'ENOXY e la Montedison anche se per la petrolchimica ormai il polo diventerà uno solo: l'ENI. E ha aggiunto che, in questi due anni, nonostante il quadro negativo, *«siamo l'unico paese che è riuscito ad invertire la situazione»*. In realtà, il «miglioramento» più rilevante è consistito nel fatto che i dipendenti sono scesi da 116 mila a 100 mila. E ora è aperta la trattativa con i sindacati per la espulsione di altri 10 mila lavoratori dagli stabilimenti ENI e da quelli Montedison. Se questo può essere definito un miglioramento....

Stefano Cingolani

L'Enoxy fa crollare il titolo Montedison

MILANO — Lo scioglimento dell'ENOXI, e le vicende torbide connesse all'affare, hanno avuto una ripercussione negativa in Borsa dove ieri il titolo Montedison ha ceduto ben l'8 per cento. Poiché il Montedison è un titolo a larghissimo flottante, su cui la speculazione da sempre trova alimento per imbastire trame al ribasso o al rialzo, la flessione ha condizionato l'intera seduta trascinando al ribasso molti altri valori: l'indice ha perso complessivamente l'1,3%. Il mercato è stato disturbato anche da vendite, da alcuni definite forzose, di titoli provenienti da una commissionaria in difficoltà, ma la prevalenza dell'offerta era dovuta soprattutto alla corrente ribassista che ha insistito sul titolo Montedison anche con vendite allo scoperto.

Assieme alla Montedison hanno perso terreno altri importanti titoli come Centrale (−3,4 per cento), Pirelli SpA (−2,2 per cento), Ras, Generali, Italmobiliare e Mediobanca (tutti con un −2%).

Francesco e Maria Pia Valentini partecipano con affettuoso rimpianto alla scomparsa del caro congiunto

LUIGI PICCITTO

militante comunista

Roma, 19 dicembre 1982

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Stabilimento tipografico - G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 45.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 72.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 105.000, semestre 52.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 165.000, semestre 85.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031. Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 34, Torino - Tel. (011) 5753; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 - Tel. (02) 6882; Sede di Roma: via degli Scialoja, 23 - Tel. (06) 360021. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.